

(Progetti fattibili...)

PROGETTI:

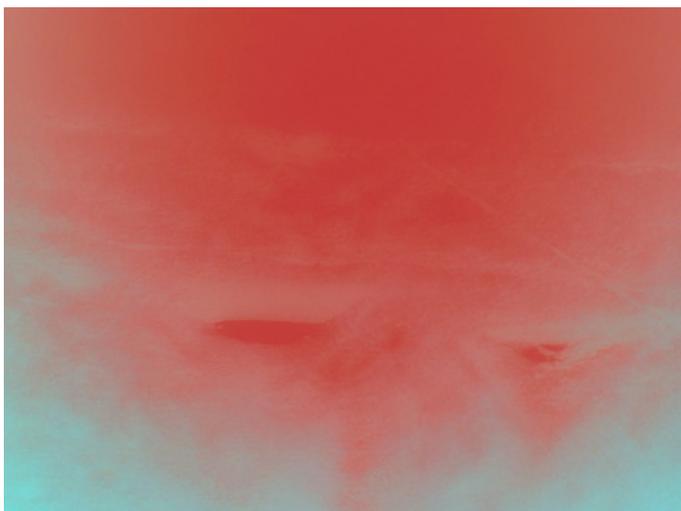
...nel mezzo del cammin di nostra vita incontrai Donna

Sapienza: Partimmo per 'correggere' il Tempo

e lungo il Viaggio ammirammo Sora Natura la

qual tutto intende e comprende...

...Ma voi che intendendo il terzo cielo movete....



Frattanto il disegno di un viaggio sotterra
avanti la morte di Beatrice, riesce a noi difficile
da comprendere; ed io per il primo m'ho a

rammaricare che, se il disegno è formato fin d'ora, la bella dimostrazione della lenta, graduale evoluzione del futuro poema, che a me pareva di potervi fare, e che in sé stessa appariva la cosa più logica di questo mondo, ne vada non poco in iscompiglio.

Ma, grazie a Dio, non sono ancora avvezzo a mettere il bavaglio ai fatti, perché non abbian modo di levare la voce contro le concezioni del mio cervello; **e l'esperienza m'ha insegnato da gran tempo che il vero si prende non di rado il gusto di andarsene a stare ben lontano dal verosimile.** Così, se Dante fin d'ora — ossia non più tardi del 1289, posto che Beatrice sia, come penso ancor io, la figliuola di Folco Portinari, morto il 31 dicembre di quell'anno e non morto ancora quando la canzone fu composta — se Dante, dico, ha già immaginato una Divina Commedia **senza voler permettere a noi di scrutare in che modo propriamente l'idea venisse a nascere, e sia pure!**

Cosa questa Divina Commedia fosse per essere, nessuno di certo saprebbe dire; si può dire bensì cosa non sarebbe stata, ossia, che essa sarebbe riuscita quanto mai diversa da quella che possediamo. Certo nel lunghissimo periodo che corse in ogni caso dal primo concepimento all'esecuzione, il concetto dell'opera ebbe a subire via via una serie di trasformazioni profonde. Ben diversa dall'attuale era manifestamente anche la Commedia che Dante ebbe ad immaginare, quando, come vedremo tra poco, nessuno dubita ch'egli ad essa non pensi, e quando intanto la maggior parte delle vicende che improntarono il poema del loro marchio, ancora non era seguita.

O che diremmo, se, per esempio in questa primissima fase, egli avesse fantasticato una specie di purgazione in vita, analoga a quella, che sarà da menzionare più tardi del Pozzo di

San Patrizio, come solo mezzo atto a renderlo degno di amare colei che di continuo ci rappresenta come angelo in terra?

Rimettiamoci in via, dolenti di saperne forse un po' troppo perché l'interesse dell'osservare non venga a soffrirne, ma fermi sempre nel proposito di tener gli occhi bene aperti.

Dante si ammala e cade in estrema debolezza. In quello stato gli succede di pensare, da una parte alla sua donna, da un'altra alla fragilità della vita, sicché gli s'affaccia naturale l'idea che Beatrice stessa dovrà un giorno morire. *Sopraffatto da smarrimento, chiude gli occhi e vaneggia.*

...Ed ecco che *“Nel cominciamento dell'errare che fece la mia fantasia, apparvero a me certi visi di donne scapigliate, che mi diceano: ‘Tu pur morrai!’.*

E poi, dopo queste donne, m'apparvero certi visi diversi ed orribili a vedere, i quali mi diceano: ‘Tu se' morto’ ”.

Continuando il farneticare, egli non sa più dove sia: *“E veder mi pareva donne andare scapigliate, piangendo, per la via, maravigliosamente triste; e pareami vedere il sole oscurare sì, che le stelle si mostravano d'un colore, che mi facea giudicare che piangessero: ‘e parevami che gli uccelli volando cadessero morti, e che fossero grandissimi terremoti’ ”.*

O cos'è questo pianto della natura?

La parola di un amico glielo spiega: *“Or non sai? La tua mirabile donna è partita di questo secolo”.*

Egli allora alza gli occhi al cielo: *“E pareami vedere moltitudine di angeli, i quali tornassero in suso ed avessero dinanzi da loro una nebulletta bianchissima; e pareami che questi angeli cantassero gloriosamente; e le parole del loro*

canto mi pareva udire che fossero queste: Osanna in excelsis”.

Dopo di ciò la fantasia gli rappresenterà ancora in atteggiamento ineffabilmente sereno le spoglie mortali della sua donna, ed egli si sentirà tratto a invocare la morte, e piangerà lagrime vere, finché non sarà destato, nel momento che gli uscirà di bocca il nome di Beatrice.

In questo caso la visione non è un sogno, bensì un delirio.

E il delirio è preparato da condizioni siffatte e si viene svolgendo in cotal maniera, che nessun psicologo ci troverebbe a ridire.

Però stavolta abbiamo forse a fare proprio con qualcosa di sostanzialmente reale. Ma non è di ciò che a noi importa. *C’importano, comunque sorti nella mente, quei ceffi di demonii, quelle figure d’angeli*, tutto quello spettacolo pauroso e fantastico di morte, di dolore, di beatitudine. E c’importa che anche qui alla fantasticheria tenga dietro la rappresentazione artistica, dataci dalla canzone “Donna pietosa e di novella etate”, che è tra le più belle, più calde, più vive, che Dante componesse mai.

Beatrice non molto appresso viene realmente a morire, e l’Alighieri rimane lungamente affranto. Si rianima poi a poco a poco, e finisce per lasciarsi vincere da un nuovo amore, rampollato dalla compassione che s’accorge d’aver destato in un’anima gentile. Sennonché presto “una forte imaginazione”, in cui gli pare di vedere Beatrice fanciulletta, come l’aveva vista la prima volta e in quelle stesse vesti sanguigne che allora indossava, lo riconduce, pentito, a pensar di lei sola.

Ora dunque egli riprende a cantare il dolor suo. Non a lungo tuttavia; ché, ecco apparirgli “una mirabil visione, nella quale” egli dice, “vidi

cose, che mi fecero proporre di non dir più di questa benedetta, infino a tanto che io non potessi più degnamente trattare di lei. E di venire a ciò, studio quanto posso, sì com'ella sa veramente. Sicché, se piacere sarà di Colui, per cui tutte le cose vivono, che la mia vita duri per alquanti anni, spero di dire di lei quello che mai non fu detto d'alcuna".

Che ciò che qui s'annunzia sia la Divina Commedia, è da avere in conto di cosa certa. E se non fossero i due versi che ci hanno dato filo da torcere poco fa, noi diremmo che essa erompa proprio dalla visione a cui qui oscuramente s'accenna, senza unirci tuttavia al coro di coloro che identificano in certo modo il poema colla visione stessa. Il bottone, turgido da un pezzo, al bacio di un sole infocato aprirebbe ora primamente i suoi petali. Ma se il disegno è vecchio già di qualche anno, bisognerà che in questo luogo esso venga solo a subire una metamorfosi.

Quanto a determinar propriamente in che la visione attuale consistesse, ne lascerò il compito a chi sia dotato di una potenza divinatoria, che il cielo a me, poveretto, non ha voluto concedere. Questo so bene di poter dire, sicuro oramai di avervi compagni, che il concetto del gran poema sgorga direttamente dalla vita dell'Alighieri e dall'affetto santissimo della sua gioventù, e che il suo prender forma di visione, non è che una manifestazione più intensa di tendenze che noi vediamo connaturate colla mente sua.

Dal punto a cui ci s'è condotti all'esecuzione definitiva, correrà tuttavia molto tempo ancora. *Qui non dobbiamo essere che al 1292 all'incirca; e la scena stessa del poema è posta nel 1300.* Degl'indugi sarà poi da chieder conto alla bufera politica che travolgerà l'Alighieri; ma prima il conto vuol domandarsi a un doppio ordine d'infedeltà, solo apparenti le une, più che reali invece le altre.

Dante si dà allo studio della filosofia; e questa passione s'impadronisce a tal segno dell'animo suo, da sopraffare il pensiero della morta donna. Di cotal lotta, dell'esito che essa ha, ci è documento l'ammirabile canzone: "*Voi che intendendo il terzo ciel movete*", ampiamente commentata nel secondo trattato del Convivio. Ma se qui l'Alighieri ha l'aria di discostarsi da Beatrice, e però anche dalla Divina Commedia, mentre in realtà sempre più loro s'avvicina, egli se ne discosta realmente d'assai lasciandosi andare ad una vita licenziosa, nella quale il peccato che ultimo si espia sul monte del Purgatorio, ebbe manifestamente non poca parte.

Eppure questo stesso traviamiento finisce per accatastare nuova legna per la immensa fiamma che verrà poi a divampare; più l'Alighieri s'imbraga, e maggiore diventa la necessità di mezzi più straordinari che non siano le 'spirazioni', in sogno o non in sogno, per trarlo a salvezza: "*Tanto giù cadde, che tutti argomenti/ Alla salute sua eran già corti/, Fuor che mostrargli le perdute genti/*". (Purg., XXX, 136).

Sarà mai vero che il proposito fermo di battere quindi innanzi altra strada e gli sforzi di salire "il diletto monte" irradiato dal sole della virtù, fossero fatti allorché il gran Perdono del 1300 offriva per la prima volta a tutta la Cristianità, conturbata dalla coscienza delle proprie colpe e dai terrori della vita futura, un modo relativamente agevole di lavarsi da ogni macchia e di sciogliersi da ogni pena?

Impossibile rispondere; ma se anche questo non fu, Dante non poteva certo scegliere momento più opportuno per collocarvi il suo mistico viaggio...

Quella che noi s'è venuta finora considerando per la Divina Commedia, è la *genesì interna*: la genesì in quanto ha luogo nell'animo stesso di Dante. Ma di contro a questa c'è una *genesì*

estriore. Al fenomeno soggettivo corrisponde un fatto oggettivo; se da un lato c'è una corda mirabilmente disposta a vibrare e render suono, dall'altro c'è una mano che la scuote. Si tolga l'una delle due: s'immagini un Dante diverso da quello che è, oppure si collochi a vivere in un mondo diversamente foggato, e il grande poema andrà del pari a perdersi nell'infinito popolo dei non nascituri.

Volgiamoci a quest'altra parte.

Volgervisi, dovrà manifestamente significar soprattutto rendersi conto del posto che tenevano nell'età dantesca le fantasticherie dei mondi ultraterreni, le quali, anche prima che ci si fermi a guardar le cose davvicino, appaiono pure essere per la Divina Commedia schiatta e famiglia.

E il posto era stragrande davvero.

Di queste fantasticherie avevano piena la testa, e la riempivano altrui, ecclesiastici e laici, predicatori e giullari, pittori e poeti: per lo più mirando piamente ad atterrire, talora anche a sollazzare. E fu per sollazzo (come non richiamare in Firenze, sia pur nota quanto si voglia, questa memoria fiorentina?) che, nella lieta ricorrenza del calen di maggio del 1304, mentre Dante già calcava le dure vie dell'esilio, i mattacchioni di Borgo San Frediano, su barche, e navicelli, e impalcature, rappresentarono in Arno l'inferno, "con fuochi", dice il Villani (VIII, 70) "e altre pene e martorii, con uomini contraffatti a demonia, orribili a vedere, e altri i quali aveano figure d'anime ignude, che pareano persone, e mettevagli in quegli diversi tormenti con grandissime grida, e strida e tempesta": spettacolo che, fatto così per trastullo, parrebbe irreligioso ai nostri tempi, e che allora non era; ma che ebbe fine lagrimosa, dacché, rovinato, per il peso soverchio della folla spettatrice, il ponte alla Carraia, ch'era tuttora di legno, molti perirono; "sicchè", conchiude il cronista, "il

giuoco da beffa avvenne col vero; e, com'era ito il bando, molti per morte n'andarono a sapere novelle dell'altro mondo”.

E da tempo immemorabile le fantasticherie avevano proprio anche assunto la veste di andata alle dimore dei defunti. Siffatta concezione fu quanto mai comune presso i Greci, non uguagliati forse da nessun popolo nella familiarità con quelle regioni.

Cosa di più noto alle menti elleniche che l'Acheronte, il Cocito, Caronte colla sua barca, la reggia di Plutone e Proserpina?

Le andate più antiche si immaginarono corporee, come un altro viaggio qualsiasi. Tali son quelle d'Ercole, di Piritoo, di Orfeo, spettanti al dominio del mito; tale è nell'epica quella di Ulisse, di cui l'Odissea ci darà una particolareggiata narrazione, alla quale il pochissimo che l'Alighieri ne seppe, non toglie di essere la più remota progenitrice della Divina Commedia a cui noi si possa risalire.

Più tardi, per effetto dello spiritualismo filosofico, si contò di peregrinazioni compiute dall'anima soltanto. Anche ad un'immaginazione di questo genere ricorse Platone, il più fantasioso tra i filosofi greci, e quello che maggiormente si piacque di dar forme concrete e sensibili alle idee sue intorno alla sorte riserbata ai defunti; e alcuni secoli dopo vi ricorse allo stesso modo Plutarco.

Riferire le cose dette da questi due, sarebbe gradevole a me, come sarebbe gradevole a voi l'ascoltarle; appena sapreste persuadervi di essere nel mondo pagano. Ma poiché il mio scopo è di prepararvi a capire come nasca la Divina Commedia, e non di farvi conoscere la storia delle idee e delle fantasie che si riferiscono all'altra vita, mi guarderò bene dal lasciarmi sedurre.

Dire che qualcosa fosse dei Greci, è un dire insieme che da un certo tempo in qua fu anche

dei Latini, loro eredi non meno che emuli. I Latini parteciparono dunque anche per questa parte alle concezioni elleniche; solo, di tanto più positivi, ci si abbandonarono meno. Ma ecco, per trascurar tutto il resto, che Cicerone farà avere al suo Scipione Africano un sogno, che è una vera visione del paradiso; e Virgilio ci darà di una discesa di Enea all'Averno una descrizione, che, grazie alla vitalità somma del poema in cui era contenuta, eserciterà un'azione efficacissima anche per tutto il medioevo.

Venne il cristianesimo; e succhiò per questa parte latte pagano, ben più che israelitico; né poteva essere altrimenti, dacché il posto che nelle *menti pagane* era occupato dalle fantasie relative *alla sorte riserbata all'anima* al suo uscir dal corpo, *nelle israelitiche* era riempito invece dal pensiero e dalla rappresentazione del finimondo, della risurrezione, e del gran Giudizio.

Ma è troppo facile intendere, date le idee cristiane, come da questo tempo in là le visioni dovessero moltiplicarsi: visioni per lo più tenere, pietose, commoventi, nell'età dei martiri; paurose invece nel medioevo, durante il quale la religione diventò in grandissima parte sinonimo di terrore. Non diamone maggior colpa a lei che alle generazioni che essa si studiava di tenere a freno.

Io non starò qui a farvi passare dinanzi la lunga serie di coloro che di secolo in secolo pretesero, o si pretesero, aver visitato i regni della morte; giacché vedo bene quanta sarebbe la noia, e non vedo invece quale sarebbe l'utilità di una filata di nomi accompagnata da scarsi ragguagli. Mi pare senza confronto miglior partito prendere tra i moltissimi un caso singolo, che possa servir di esemplare, e fare di quello un'esposizione abbastanza particolareggiata.

Non sceglierò **quella visione di frate Alberico**, dattorno alla quale fu combattuta un

tempo la battaglia dell'originalità o non originalità del poema dantesco da chi ancora non sapeva, o non considerava abbastanza, com'essa non fosse che un individuo, non privo certo di qualche importanza, di una stirpe ben numerosa. Che Dante la conoscesse, è più che improbabile.

E neppure mi appiglierò alla discesa famosissima di Owen nel pozzo di San Patrizio in Irlanda, nonostante che questo pozzo conservasse la sua reputazione di bocca delle regioni delle anime con una tenacia singolare, contro cui non valse nemmeno la distruzione eseguitane per ordine di papa Alessandro VI nel 1497.

Prenderò invece **la visione di Tundalo**, germogliata ancor essa dal medesimo suolo irlandese, d'una fecondità proprio impareggiabile per roba siffatta.

Questa può dirsi il capolavoro della sua specie.

Composta alla metà del secolo dodicesimo, si divulgò, latina e moltepliciemente tradotta, in modo veramente straordinario; e per me non è dubbio come sia tra quelle di cui Dante ebbe conoscenza diretta, e da cui trasse partito.

Tundalo era un cavaliere irlandese, giovane, bello, prode, piacevole, ma che non voleva darsi alcun pensiero delle cose dell'anima. Un giorno, mentre siede a tavola in casa altrui, si sente mancare, e, gridando, cade a terra. Appaiono in lui i segni della morte. Il corpo è steso sopra di un letto, e vi rimane tre giorni. Trascorso questo tempo, mentre tutto è pronto per la sepoltura, riapre gli occhi, con gran meraviglia dei circostanti. Egli riceve il corpo di Cristo, poi fa testamento in favore dei poveri, e quindi racconta i meravigliosi suoi casi. Uscita dal corpo, l'anima era stata presa da grande paura, pensando alla sua vita colpevole. Una turba di demonii la circonda, digrigna i denti, le

preannunzia l'inferno, e crudelmente la schernisce.....

